

I MAYA

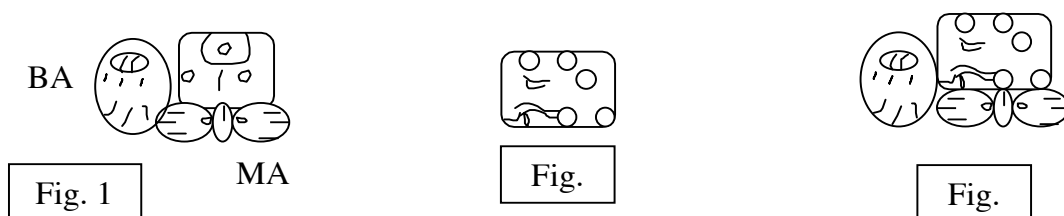
Il territorio abitato dalla popolazione maya si estendeva, da nord a sud, attraverso la penisola messicana dello Yucatan, il Belize, il Guatemala, El Salvador, l'Honduras e non vide mai la costituzione di una forma statale unitaria, sempre ostacolata da un frazionamento politico paragonabile a quello delle città-stato sumere, greche o etrusche. A capo della gerarchia politica e sociale di ogni centro si trovava il re sacerdote, che, come credevano anche gli Aztechi, discendeva direttamente dagli dei e, in quanto conservava nel corpo l'essenza degli antenati sovrannaturali, doveva spargere il proprio sangue in riti particolari che garantissero la conservazione dell'ordine naturale. Secondo la più recente periodizzazione della civiltà, i Maya vissero il loro periodo aureo tra 300 e 900 d.C.: quando entrano in contatto con i primi esploratori spagnoli, verso il 1517, da tempo ogni loro centro, chiuso nella propria singolarità e autonomia, sta coltivando una lenta decadenza. Non avendo mai seriamente costituito una minaccia per i nuovi arrivati, a causa della frammentazione politica che impedì una qualsiasi ipotesi di resistenza al nemico europeo, i Maya fin dall'inizio si offrirono più come oggetto di conoscenza e studio che come ostacolo da rimuovere e riuscirono così ad attraversare i secoli relativamente indenni, prima irregimentati nel Vicereame della Nuova Spagna, poi inglobati nel Messico, infine sparsi tra i confini delle attuali nazioni precedentemente elencate, conservando fino ai nostri giorni gli elementi fondamentali della propria cultura.

Gli Spagnoli ovviamente esercitarono anche in questi territori l'opera di repressione volta a sovrapporre la cultura cattolica alla tradizione indigena, bruciando idoli, proibendo riti e cerimonie e perseguitandone i promotori, ma non poche volte sono pervasi da vivo interesse per le forme di vita sociale che intendono debellare o modificare. Notevole è, ad esempio, la figura di Diego de Landa, il primo vescovo dello Yucatan, la cui *Relacion de las cosas de Yucatan* costituisce la fonte di informazioni più completa che si abbia sui Maya del XVI secolo: uomo di chiesa e inquisitore, Landa denuncia con il massimo vigore moltissime pratiche maya, tuttavia il suo giudizio globale non è negativo. Spesso esprime ammirazione per quei maya che mostrano di possedere virtù come il coraggio, la volontà, la moderazione, la solidarietà. Non sono selvaggi - osserva - ma uomini civili che curano bene i campi, piantano alberi, costruiscono belle case e città di un bianco abbagliante.

Accanto e in opposizione all'opinione di Juan Gines de Sepulveda che sosteneva la piena legittimità di una cultura superiore a imporsi su una inferiore e il conseguente diritto di assoggettare anche con la forza gli indigeni, che non meritavano la condizione di uomini liberi, si stagliava la figura del domenicano Bartolomé de Las Casas, figlio di un marinaio della flotta di Colombo, che per tutta la vita si batté per il riconoscimento ai nativi dello status di uomini liberi.

Questa disposizione parzialmente favorevole degli europei verso gli indigeni maya, unita alla volontà maya di accogliere i conquistatori spesso sostenendoli nell'operazione di progressivo controllo del territorio, trasformò subito il complesso della popolazione nativa da potenziale nemica a terreno di esplorazione per studiosi e avventurieri che iniziarono a inoltrarsi nella foresta tropicale alla ricerca degli antichi insediamenti di Chichén Itzá, Uxmal, Palenque, Copán. Solo nel corso dell'ottocento, grazie alla progressione dell'indagine scientifica, si conseguono due fondamentali successi: il ritrovamento di tre manoscritti in cui un anonimo indigeno esperto dell'alfabeto latino aveva trascritto nel XVI secolo il Popol Vuh, il "Libro del

Consiglio", che insieme svolgeva la triplice funzione di libro della creazione, racconto mitico e storia del popolomaya; la decifrazione del sistema di scritturamaya, ancora in corso d'opera, che si serviva al tempo stesso di pittogrammi, ideogrammi e segni sillabici e che, per la sua complessità, ha richiesto innumerevoli tentativi. Uno dei problemi principali che si trovano ad affrontare i deciflatori è che i Maya potevano scrivere ogni parola del loro linguaggio in uno dei tre sistemi o intrecciando insieme diversi criteri, senza che per questo se ne alterasse il significato. Un esempio classico è il termine giaguaro, usato spesso per la formazione di nomi propri di re come Scudo Giaguaro o Uccello Giaguaro: lo scriba poteva scegliere di scriverlo con il sistema fonetico e in questo caso disegnava un glifo composto dalle tre sillabe BA-LA-MA (fig. 1); oppure poteva decidere di usare il sistemapittografico e disegnare la testa di un giaguaro (fig. 2) o anche la sua intera figura; una ulteriore possibilità consisteva nell'usare un sistema mistosillabico-pittografico collocando l'immagine della testa del giaguaro al posto del segno per la sillaba centrale -LA- nella sequenza BA-LA-MA (fig. 3)



La lettura dei testi incisi sugli edifici pubblici ha consentito una più approfondita conoscenza delle praticemaya. Si è così compreso che anche per i Maya lo sviluppo del tempo era articolato per cicli, il cui perpetuamento doveva essere garantito da sacrifici umani di prigionieri, schiavi e soprattutto bambini orfani o illegittimi, comprati per questo scopo. Si è riusciti ad attribuire l'appropriata funzione a un luogo racchiuso tra due edifici paralleli e una piattaforma a esse, posto al centro del sistema di piramidi a Copàn: si tratta dello sferisterio, il campo dedicato al gioco rituale del pallone. Quest'ultimo è solo uno degli aspetti culturali che si sono conservati fino ad oggi e la cui continuazione è stata consentita dalla forte coscienza etnica che il popolo maya è riuscito a preservare. In questa coscienza di popolo che vuole mantenere la propria identità risiede la spiegazione di alcuni fenomeni del novecento come la repressione che il governo dittatoriale del Guatemala ha condotto fino alla metà degli anni '90 contro la minoranza etnica indigena di origini maya e, soprattutto, l'inizio della rivolta contro il governo centrale di Città del Messico, avvenuta nel 1994, e guidata e sostenuta dai discendenti maya: quello che in principio sembrava essere l'esplosione improvvisa ed effimera di sparuti gruppi di contadini oppressi si è lentamente trasformata e istituzionalizzata attraverso la formazione di un governo autonomo e indipendente che attualmente controlla la selva lacandona e quasi tutta la regione del Chiapas, uno degli stati della federazione del Messico, che si estende proprio nella regione che conserva i resti dei principali centri maya. I contadini, guidati da generali indios sconosciuti e da un bianco spagnolo, probabilmente un ex professore universitario di economia di Città del Messico conosciuto con il nome di subcomandante Marcos, agiscono in difesa dei propri diritti sulla terra dall'una parte contro il latifondo dei proprietari messicani di origine spagnola, dall'altra contro lo sfruttamento da parte del governo centrale dei beni del territorio, in una lotta che si è

spesso rivestita dei tratti della difesa etnica della propria cultura contro quello che è tornato a esser sentito come il conquistatore spagnolo.